LETTURE AMENE IN FAMIGLIA

Anno I - N. 7. 16 Febbraio 1896.

IL GIARDINO DELLA VITA

Esce la Domenica

Anno Lire 8 —

Numero separato Cent. 15.

Pubblici concorsi annuali a premio di Lettere ed Arte

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:

Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi - Milano.

Romanzi, racconti, novelle,
Bozzetti, commedie.
Belle arti, Arte drammatica

Gare settimanali a premio di componimenti umoristici letterarii ed artistici

Si dà in dono ai Signori Abbonati di **Natura ed Arte** che faranno tenere anticipato, all'Amministrazione, l'importo d'abbon. in L. **20.**



(dal russo di A. Maikov)

In alto, su le rudi eminenze d'impervie montagne
Sale sale la nebbia dal fondo di valli fiorite.

E sale come incenso verso i cieli, che furonle patria,
A spandervi le nubi dorate, diffuse, ondulanti.

La luce de l'aurora ne l'azzurro de l'acque si effonde;
A l'Oriente il sole s'innalza su raggi di foco.

Ecco il mattino splendido: il mattin giovinetto, che ride:
Or dove è il cielo buio, la notte da' cupi misteri?

Ne l'aria luminosa non vaga più un'ombra di nube;
Non un pensier ne l'uomo, pel pane che il nudre ogni giorno;

Sorridi a la Natura, o genio de l'uomo; sorridi;
Rispondile in tal guisa, tu dannato in eterno a l'angoscia;

Sorridi a la Natura, e credi a' presagi. Se fine
Non han le aspirazioni, una fine v'e certo al dolore.

CIÀMPOLI.

La "Redowa,,

(Continuazione)

Ma ben altrimenti l'intesero i genitori del giovane! Sua madre, di nobiltà antica, rimasta orfana da giovanetta, s'era innamorata perdutamente del suo agente generale, e l'aveva sposato, ma rimanendo nel palazzo avito, con gli stessi servi, con le stesse abitudini e le stesse relazioni di famiglia, per cui era rimasta sempre, per tutti, « la contessa ». Premoli, il marito, uomo d'intelligenza e di azione, che l'aveva sposata tanto per amore come per opportunità, continuando a dirigere la vasta azienda, aveva però saputo farsi riguardare e rispettare quale padrone. Ora questi genitori, dopo aver bene accasate due figlie, vagheggiavano per l'unico figlio maschio non solo una carriera personale brillante, ma anco un matrimonio che lo imparentasse con famiglia moralmente e materialmente cospicua.

Da quando egli parlò loro di Laura Fabbri, mostrarono una opposizione accanita. Imparentarsi coi Fabbri, mai, mai! Gente non solo di pochi mezzi, i Fabbri, ma, per peggio, boriosa: molto fumo e niente arrosto; e una fanciulla male avvezza, senza una educazione pratica, condotta in giro per le conversazioni e i balli; elegante, carina fin che si vuole, ma senza una idea seria della vita! Così lo toccavano nel debole, ed egli tanto più soffriva, tanto più la difendeva, in quanto sentiva che c'era un gran fondo di ragione ne' loro apprezzamenti; tanto è vero che, bella, amabile, corteggiata, fino allora nessuno però s'era arrischiato di chiedere Laura in isposa.

E infatti, quella di Laura era stata una educazione falsa; vederla « brillare in società » era stato il sogno, lo scopo di sua madre, e l'unico indirizzo che le avesse dato. Ma, raro caso! sotto quell'aspetto leggiadro e leggiero di signorina alla moda c'era un cuore appassionato e sincero, c'era, sopratutto, un carattere generoso e fiero, che le circostanze avrebbero affermato. Per intanto queste qualità, male sviluppate e punto dirette, cozzavano nel suo spirito disordinatamente, producendo maggior danno che non buoni frutti.

Quando i Premoli, visto inutile il ripicchiare col figlio, si diedero a dimostrare la loro contrarietà a lei, proprio a lei, in faccia, ella, ben lungi dal confessarsi umiliata, diventò furibonda d'orgoglio. La signora Premoli, ignorando che il figlio frequentasse casa Fabbri, si era fitto in capo d'impedire maggiore intimità fra i giovani, seguendolo nelle riunioni dove poteva incontrare Laura. Una sera ella usò uno sgarbo alla giovinetta, e il giovane, per riguardo alla madre e per non provocare maggiori guai, evitò ogni segno di confidenza con lei; il dì dopo, quand'egli accorreva a scusarsi, ella rifiutò ostinatamente di riceverlo, nè consentì rivederlo ne' dì seguenti.

Quale vita di tortura cominciò da quel giorno, in lotta tra loro, in lotta col proprio cuore! Egli, che sapeva come l'aveva difesa, come aveva difeso il suo amore contro il volere dei genitori, sentiva tale una ingiustizia nel contegno di lei, che arrivava a disprezzarla. Ed ella disprezzava lui, accusandolo di aver voluto ingannarla, di averle portato via il cuore, non già per darle il suo, ma per farsene gioco. E, disprezzandosi, si amavano ancora; si amavano, orribilmente straziati.

La madre di Laura, nell'orizzonte limitato delle sue idee calcolatrici, vedeva, praticamente, giusto; le predicava: — Non far la cattiva, batti saldo ad amarlo e l'avrai vinta; per la tua costanza, egli tornerà a' tuoi piedi e i genitori si piegheranno.

Ma lei!... Aver l'aria di correr dietro a un marito ricco, aver l'aria anche soltanto di correr dietro all'amore di un uomo, quand'egli mostrava di non curarsi, di vergognarsi, quasi, del suo amore.,. piuttosto morire! E realmente, si sentiva morire nell'anima.

Quanto entrambi soffrivano! Ciechi di passione, con la fantasia esaltata inventavano quanti più dolorosi dispetti ponno scagliarsi contro due innamorati in collera. Sì, i più acerbi disprezzi essi se li gettavano in faccia, spietatamente, e poi, tutto questo male, che si facevano, ripiombava loro sul cuore, raddoppiato, come doccia infocata. Così al dolore si mescolava un rimorso indistinto ma non meno atroce, che alimentava ancora la passione, la quale giunse al parossismo.

Si cercavano talora con una insistenza maniaca, per poi respingersi brutalmente, or l'uno, or l'altro. Avendo egli potuto accostarsele in un ritrovo, e trarla riluttante in disparte, pazzo di amore e di dolore, deciso di provocare una soluzione, le propose di dimenticare tutto, di fuggire insieme, che poi, col tempo, i genitori si sarebbero placati ed egli l'avrebbe fatta sua moglie. Ella non capì, non compatì la follia che gli picchiava al cervello, non tenne conto della cecità della passione: le parve come se le vibrasse uno schiaffo, l'estremo insulto, e anzichè fargli riconoscere benevolmente la colpa, gli rispose con tali modi orgogliosi, che da quel dì la rottura divenne irrimediabile.

A sua volta, da quel momento egli diventò feroce, e quanto ella l'aveva con le parole offeso, egli l'offese co' fatti; al che ella, con isforzo incredibile, oppose dapprima una indifferenza non meno offensiva. Egli, per distrarsi e per vendicarsi di certe minacce di lei, si buttò di proposito a far la corte a una vaga e ricca contessina ventiduenne, spiritosa, elegantissima, tutta vezzi e moine.

Allora, allora, ella sentì come l'amava! Allora, poichè l'amore era ormai più forte dell'orgoglio, avrebbe voluto farglielo capire, nè più frenava gli sguardi di appassionato rimprovero. Ma era tardi! Egli non le credeva più, non capiva più nulla, o, se a' momenti capiva il supplizio, inferociva sulla vittima con la voluttà di un sanguinario. Fosse stato un becero, un rozzo popolano, egli l'avrebbe ammazzata, quella fanciulla cotanto un tempo adorata, che, disconoscendo il suo cuore, lo aveva spinto in un mare di crudeltà e di leggerezze di cui il suo spirito serio, in fondo, si vergognava; ma non era un becero, nè poteva divenire un assassino volgare. Però, nella nostra società civile e colta, c'è pure il mezzo, anzi mille mezzi, di uccidere una creatura, senza sparger sangue, senza farla gridare; ed egli non ne trascurava alcuno. Ella, soffocando lo strazio, implorava con lo sguardo pietà, pur sopportando la tortura come conseguenza dei propri errori, senza ribellarsi, senza vendicarsi come avrebbe potuto.

Infine egli aperse gli occhi, ebbe orrore d'inveire

contro un petto inerme, e fuggì. Tornò con foga esagerata alla vita di azione; poichè Roma, per la breccia di Porta Pia, aveva ricevuta la possanza di capitale d'Italia, come già un tempo del mondo, egli vi prese dimora e s'iniziò alla carriera diplomatica.

Fatalmente, la contessina, ch'egli aveva corteggiata per dispetto, era, in apparenza, un buon partito per lui quanto egli lo era per lei. Ella, una bionda fina e capricciosa, sapendo qualche cosa de' passati amori con Laura, s'impuntigliò di avere la crudele femminile vittoria di farlo suo sposo. Come aveva saputo, astuta e civetta, farsi ammirare da lui benchè innamorato di un'altra, seppe con maggior facilità entrar nelle grazie de' suoi genitori i quali, ammaestrati dall'esperienza, non desideravano di meglio che fargli prendere una sposa adatta al suo grado, secondo le loro speranze. Poichè lui non accennava a tornare in patria, dopo qualche mese le due famiglie combinarono un soggiorno a Roma, dove egli fu così bene circuito dalle astute grazie della giovane e dai consigli suggestivi de' suoi, che, infine, cedette.

Laura, in tutto quel tempo non s'era più fatta viva; dunque non lo amava più! Sapeva che dalla partenza di lui, ella conduceva vita ritiratissima e che non le si conoscevano altri amori; ma gli stava bene, allora, di credere che lo avesse dimenticato, e lo credette. E così, soffocando, senza poterla distruggere, quella vera e profonda passione, si ammogliò. Quale errore avesse commesso, lo seppe più tardi, quando s'accorse che la moglie, più che vana, perversa, lo tradiva indegnamente. Le perdonò una prima volta, perchè poco l'amava, e tirò innanzi alcuni anni, tra' sospetti; ma infine seppe ch'ella faceva tale ludibrio del suo nome da non poter tenersela al fianco, e si separò da lei legalmente, per sempre, tenendo con sè il loro unico figlio.

* * *

Il valtzer stuonato era finito; la signorina troppo compiacente attaccava coraggiosamente una polka, ma i giovani in sala mormoravano che non si poteva proprio ballare con quella musica, e allora il bruno impomatato, che non era senza spirito, prese per un braccio Aldo Fantini, il biondino tutto di un colore, e, portatolo, quasi, al pianoforte, disse rivolto alla strimpellatrice: — Signorina, noi non possiamo permettere che una così brava ballerina resti sacrificata al piano; qui il mio amico Fantini la sostituirà. — Ma Fantini, il timido, si schermiva: — Lo farei volentieri, ma ti assicuro che ballabili non ne so! — Ed era vero; Fantini, un buon pianista per musica seria, non suonava ordinariamente ballabili. Intanto le ragazze si erano avvicinate per sapere come si decideva la cosa, e anche le persone « da tappezzeria » s'interessarono alla faccenda. — Se ha la musica, a prima vista, suona? — Chiese la Isa — Sì, m'ingegno — rispose il giovane arrossendo come di una confessione superba, tanto più che s'era sentita accanto la Gemma; e, sopra a quel rossore delle guance, i dolci occhi azzurri apparvero illuminati da una fiamma viva. — Allora la musica gliela trovo io! — fece l'Isa; svelta come un folletto, andò a frugare nella musica dimenticata della zia, e, dopo un momento: — Questo è tutto di ballabili — disse, trionfante, traendone un grosso album rettangolare. Ma quando la zia Laura vide i vecchi cartoni nelle mani della nipote, saltò in piedi vivamente: — Quello no, scusa! — e glielo strappò, quasi, di mano. — È ricordo di una sua amica morta — spiegò la Gemma.

L'entrata della domestica che reggeva un gran piatto di *galani*, leggieri nodi di pasta dolce, dorati, profumati, dentellati, inzuccherati, fece una diversione allegra alla seccante questione dei ballabili. — Non di qua, nel tinello! — strillò l'Isa, rivolta alla zotica serva, messa per la circostanza in grembiule bianco da cameriera; e la spinse nella stanza vicina, invitando gli altri, con un cenno, a seguirla.

Nel tinello, sulla gran tavola coperta da una tovaglia greggia e rossa, erano disposti tondini, salviette e bicchierini, dominati da certe bottiglie di un moscatello bianco spumante, che l'orso padron di casa si era dato



la briga di provvedere e di collocare a posto prima di andare a letto, nella camera fredda e lontana. Quel vinello grillante e il dolce delle paste casereccie misero un nuovo brio negli invitati, che s'attardarono nel tinello, la stanza calda, sempre abitata, dall'aria cordiale.

Sola nel salotto era rimasta la zia; tenendo, anzi stringendo al petto l'album sdruscito, s'era gettata sulla piccola *dormeuse* elastica. Da qualche anno l'aveva dimenticato, quell'album, una raccolta di ballabili, con alcune romanzette per canto ed alcune melodie per pianoforte; tutta musica del *Journal des Demoiselles*, di cui ogni fascicolo portava il titolo in fronte. Il primo fascicolo aveva la data del gennaio 1854, e cominciava con un *Cotillon*, di cui ciascuna figura era preceduta da una spiegazione e illustrata da un chiaro disegno: le dame in *crinoline*, dal busto lungo e sottile, che sembravano tante campane col manico, sorridevano a' cavalieri da' lunghi *fraks* non molto dissimili da' moderni; sorridevano nelle faccette vezzose, a cui l'acconciatura de' capelli lisci sul vertice del capo, attorcigliati o arricciati o infiorati sulle orecchie, dava un'aria particolarmente ingenua, un po' bambolesca. Erano le sole immagini del volume, di cui l'ultimo fascicolo portava la data del gennaio 1860. E tra il primo e l'ultimo fascicolo, in quelle pagine ingiallite, qua e là logore dal tempo e dall'uso, quanti ricordi dolorosi e dolci!...

L'album aveva appartenuto, veramente, ad una sua cara amica, la cui madre, associata al giornale di Parigi, aveva fatta legare unita tutta la musica di un quinquennio. All'amica Laura l'aveva chiesto, con irresistibile desiderio, dopo una serata divina in casa sua, una serata d'amoroso incanto, complice taluno di que' ballabili, dall'amica suonato. Poi, dopo che divenne sua proprietà, quante volte aveva *passata* quella musica al pianoforte, con *lui* al fianco, che se ne inebbriava!

Lui, Augusto, il suo Augusto, cioè quel signor Augusto corpulento e grave che se ne stava di là, come un pesce fuor d'acqua, sorbendo un bicchierino con molto sussiego. E intanto il figlio, a sua volta, ruminava forse di far girare la testa e perdere il cuore alla sua Gemma, la perla che aveva tanto cara!

Un'onda d'amarezza le salì dal cuore alla testa; tutta l'amarezza creduta spenta, e involontariamente coltivata in fondo all'anima per decine di anni desolati. Però, quanto in quegli anni avevano mitigata l'asprezza le notizie delle sventure domestiche di lui, tradito, vituperato, rimasto solo a far da padre e da madre a un fanciullo! E ora perchè risaliva dal fondo del cuore? Che cosa ve la rimescolava là dentro?

Per questo, perchè era stato infelice, solo per questo aveva rinnovata la relazione, amichevolmente, con l'avvocato Augusto Premoli. Ma non avrebbe ella certamente spinta la confidenza fino ad invitare quella gente aristocratica ad un convegno borghesemente intimo in casa sua; era stato quel baggeo di suo fratello, che per fare delle goffaggini era nato apposta! Pure, da quel momento, cioè da due giorni che per istrada suo fratello, a fianco di lei, li aveva invitati, una inquietudine l'aveva presa, un desiderio inconfessato di averla, questa soddisfazione, di vedere Premoli in casa sua, come un amico, dopo le crudeli umiliazioni che le aveva inflitte in gioventù, dopo tanti anni di obliosa separazione!

Se lo avesse ritrovato veramente dimentico, si sarebbe aggravata la superba indifferenza di lei; ma nei suoi modi, e più ne' suoi occhi sempre luminosi, ellà ben leggeva il rimpianto dell'amore perduto, il rimorso della precipitosa vendetta, la compassione per lei rimasta zitella, votata al bene degli altri! Ella aveva compreso tutto ciò, e, guardandosi dal lasciarlo trasparire, il suo cuore s'era però sentito rammollito, raddolcito.

Ora, con avanti agli occhi il volume che quella ficcanaso dell'Isa era andata a scovare, una tenerezza nuova la invadeva. Lo aperse, lo sfogliò a salti, fermandosi qua e là; lo conosceva tutto, se lo ricordava tutto, pagina per pagina Ah, ecco, *L'Alhouette*, per canto: — *Je suis l'alhouette, Lorsque la mouette court au lac d'azur, Je monte au ciel pur....* — Questa, *La Sauterelle*, è una mazurka un po' acrobatica, ma del resto, come tutta la musica per *les demoiselles*, di media difficoltà, se non facilissima. Ed ecco *L'Étincelle*, polka tutta scintillante di agilità negli acuti; pel serio, dopo *Al dolce guidami* di Donizetti, barocca riduzione dall'*Anna Bolena*, ecco le semplici gravi note dell'inno inglese, che oggi come allora si canta, in Inghilterra, a capo scoperto. Ed ecco, ecco, ah.... *La Rêveuse*, mazurka, o meglio, come si leggeva in margine, *Rédowa;* la *rédowa* dolcissima che avevano ballata insieme, trasportati in un cielo d'amore, in quella sera che doveva decidere de' loro destini! Per quel pezzo lì, s'era fatto regalare l'album dall'amica.

Ella vi cacciò sopra alcuni fogli, impetuosamente, vinta da un soffio di orgoglioso pudore, vedendo il signor Augusto avanzarsi verso di lei, col passo fermo, ma con lo sguardo incerto.

— Sola? — le disse con quel tono di una dolcezza profonda, che scuoteva delle corde arrugginite nel suo cuore. — Perchè qui sola? State male? — Per la prima volta dopo venticinque anni, egli le dava del voi. Come resistere, come nascondere la commozione che la vinceva?...

Egli prese il seggiolone ampio e basso, lo trascinò a' piedi della *dormeuse* dov'ella si abbandonava, oppressa dal tumulto de' sentimenti, e sedette, guardandola. — Conosco quel volume, — egli disse, accennando all'album di musica ch'era rimasto aperto sulle ginocchia di lei. — E conoscete anche questa romanza? — ella fece, piano, porgendoglielo, tratta da un impulso affettuoso irresistibile. Egli guardò: Sotto al titolo del giornale, si leggeva quello della romanza: *L'Arbre de Nöel, Légende;* poi a destra e a sinistra: *Paroles de F. De Courcy, Musique de L. Clapisson.* Chissà, quegli autori che quarant'anni prima avevano scritta la poesia e la musica per le leggiadre signorine d'allora, se non avevano già disfatte le vecchie membra nella morbida terra, o se ancor le reggevano a stento?

La musica era un canto semplice, ma originale, un ricordo de' canti campestri tradizionali, forse bretoni. Cominciava con un grido, una chiamata come quelle dei pastori nelle vaste pianure o de' marinaj sulle spiaggie, dinanzi alla immensità rumorosa del mare: — *Noël! Noël!* — un *sol* e un *si* bemolle, ripetuti due volte; un grido schietto, rozzo, affettuoso, che diceva tutta la solennità della festa religiosa, l'intimità della festa famigliare. E poi si svolgeva la ingenua leggenda:

— Noël, Noël, voici Noël,
Comme ici-bas, c'est fête au ciel.

Qui, dopo una *corona*, si ripeteva il richiamo, poi incominciava a scorrere la melodia semplicissima, come una dolce nenia.

— Ce soir, mon enfant, dit la soeur ainée,
On prend ses souliers, sans bruit, à la main,
Afin que Noël pense à nous demain.
— Un pauvre petit, sans père, ni mère,
Qui se trouvait là, d'un air tout confus,
Dit: je ne pourrai, moi, dans la chaumière,
Faire comme vous, car j'ai les pieds nus.
— Noël, Noël! voici Noël,
Là-bas il neige, dans le ciel!

Poi ripigliava la melodia con la seconda strofa:

— Les pieds nus, l'hiver!... Aussitôt s'écrie
L'enfant du château. Tien, prend mes souliers.
Si Noël m'oublie, toi, Pierre, du moins,
Tu n'auras plus froid. Bien, réprend la soeur,
Va dormir, mon frère, et j'ai dans l'idée
Que Noël, demain, ne t'oubliera pas.

E l'indomani:

— Voici qu'à minuit, des lumières blanches,
Un bel inconnu, les réveillents tous,
Devant l'arbre vert, qui porte à ses branches
Pour fleurs, des bombons, pour fruits, des joujoux...

.... E chi era lo sconosciuto? La sorella maggiore ne sapeva qualche cosa....

— Le porteur de l'arbre était un époux.

Questa storiella così soave per poesia familiare, poesia del cuore, quante volte li aveva commossi insieme,

quand'ella la canticchiava seguendo le note del pianoforte! Ah, quel « porteur de l'arbre », dell'albero verde, che aveva per fiori degli zuccherini e per frutta de' giocattoli graziosi, quel « porteur de l'arbre » era il fidanzato, lo sposo suo, che portava l'albero delle gioconde illusioni! Ed egli le mormorava allora all'orecchio, con voce soffocata dall'emozione: — Quando metteremo sul focolare il *nostro* ceppo, e i *nostri* bimbi, in camicetta, verranno a deporvi accanto la scarpetta o la calza con le loro infantili speranze! ..



Mentre egli leggeva, e riandavano con la mente alla gentile poesia de' tempi lontani, a loro giungevano dalla stanza vicina le voci de' giovani, a folate. — Su avanti, coraggio! — si udì, nella confusione, una voce forte — Avanti, Fantini! — Troverò qualche altro ballabile! — disse la Isa comparendo — L'accompagnerò io a suonare! — fece la Gemma a sua volta trascinando pel braccio il fortunato quanto confuso Fantini, a cui pareva di librarsi sopra terra; Ulrico Premoli li seguiva da presso, con lo sguardo geloso, tenendo al braccio una signorina a cui non badava.

Intanto i due vecchi innamorati s'erano rimessi in contegno; egli continuava a sfogliare l'album, compostamente. A un tratto le sue dita tremarono; la signora Laura se ne avvide e capì: egli aveva trovata la *rédowa* patetica e si fermava a contemplar quelle note.

Aldo Fantini era fatto sedere, quasi a forza, sullo sgabello del piano, mentre le ragazze si slanciavano a frugare nuovamente nella musica.

— Senza che si affatichino a cercare — disse il signor Premoli con voce forzatamente calma — c'è qui una mazurka carina, elegante... Di quella musica che vi porta in giro senza che ve ne accorgiate — insisteva in tono suggestivo — Ma se la zia non vuole che si tocchi quella musica! — Eh, ma se la prego io, suo vecchio amico! Se la prego io, signora Laura, non è vero che non mi dice di no? — Quando mai aveva ella detto di no a quella dolce e profonda voce adorata, quando, con tenera preghiera, le chiedeva delle cose gentili e pure? E disse di sì, anche stavolta, come in *illo tempore*. Il vecchio album fu collocato sul leggio davanti all'abile quanto modesto Fantini, che con un'occhiata vide la facilità d'esecuzione della *Réveuse*, e dopo le prime note ne comprese la dolcissima espressione di sentimento; sentimento come di donna innamorata che si lascia trascinare nel circolo magico d'una meditazione, sull'eterno soggetto dell'amor suo.

Le mamme, senza curarsi della dura zitellona, erano passate in sala a veder il ballo, sedute su di un non soffice sofà impagliato, portato lì per lì, a comodo delle spettatrici. E i due vecchi amici rimasero nel salotto, silenziosi, intorpiditi al calore della stufa e de' ricordi; divisi dal suonatore per mezzo dell'alto parafuoco che li nascondeva, divisi dal mondo, ascoltavano le note soavi, invasi da una commozione quasi religiosa.

La morbida melodia, in *la bemoll maggiore*, si trascinava blandemente nella catena di note legate: una *semiminima con punto* trasportava ad un gruppo di tre *crome* ora ascendenti ed ora discendenti; e i gruppi salivano al *sol*, al *si sopraripo*, o discendevano mollemente, con una altalena inebbriante, poi, passando al *minore*, si risolvevano di slancio in una frase di passione. In *mi bemoll maggiore* veniva un motivo più comune, senz'abbandonare la *semiminima col punto* e i gruppi di *crome*, poi riprendeva il dolce primo motivo. Nella *coda* si passa addirittura al *do maggiore* con delle frasi vigorose alternate di accordi e di ottave; infine un'altalena melodica simile alla prima, ma più calda, più affascinante ancora, piena di passaggi armonici, piena di voluttà, chiude, riconducendo a capo.

(Continua) 122

VIRGINIA OLPER MONIS.

NELL'ATTESA.

Io l'ho veduto in sogno un angioletto
Sorridermi del più dolce sorriso.
M'ha guardato amoroso, e poi m'ha detto:
— Fra poco verrò a te dal Paradiso. —
— È proprio vero che tu a me verrai,
Angelo mio, per non lasciarmi mai?
È proprio vero che dal cielo Iddio
Ti manderà fra poco all'amor mio?

Vieni, una culla candida e modesta
Attende quel tuo roseo corpicino.
Chi dirà l'ansia, onde pel dì di festa
T'ho preparato, o caro, il vestitino?
Deh, vieni, vieni! È tanto che t'aspetto!
Fammi goder che sia materno affetto.
Vieni a farmi goder le pie dolcezze
E dei tuoi baci e delle tue carezze.

Io non conobbi mai la mamma mia,
Le sue carezze, i baci non rammento.
Che almeno dato di provar mi sia
Di madre l'ineffabile contento.
Possa vedere un giorno inebriata,
Nella culla per te già preparata,
Dalla scuffietta candida sporgente
Il tuo visino roseo sorridente.

E qual ne' sogni ti vo vagheggiando,
Al terminar d'un placido riposo,
Ilari gli occhi aprire salutando
Tuo padre e me con un grido festoso!
Come felici al sen t'accoglieremo
In un amplesso e ti benediremo!
Benediremo il bacio tuo giocondo,
Che ne trasforma in Paradiso il mondo.

MARIA VANNI.

LA PROVA DECISIVA

(Dai ricordi di un filodrammatico).

Premetto che, in questi ricordi, nulla è esagerato, nulla inventato. È la riproduzione pura e semplice di quanto ho visto e, talvolta, di quanto ho fatto.

Siamo d'accordo?

Sono le sette e tre quarti: l'ora indicata dal biglietto d'invito e *le otto* precise, eppure in teatro non c'è anima viva!

Pardon! Un'anima viva c'è! Un onesto topolino che scorazza beatamente dalle sedie a bracciuoli a quelle riservate.

Criii.... L'uscio del palcoscenico cigola e, nell'oscurità prodotta da una piccola lampada a gas, s'avanza un individuo tenebrosamente, avvolto in un mantello. Egli è nè più nè meno che il signor Vittorio, primo attore brillante non chè direttore di scena.

Si guarda attorno con occhio biêco e borbotta qual-



cosa che, neppure lontanamente, assomiglia ad una giaculatoria.

— Già le otto e nessuno ancora in teatro! Oh, ma mi sentiranno, quando arrivano!

Ed entra nei camerini! Camerini?! Che dico mai!?.... Chiamateli sotterranei, cantine, catacombe, Piombi, Pozzi, tutto quello che volete, ma camèrini, no!

Immaginatevi.... Eh, non c'è che dire! Immaginatevi una cantina, divisa in tre parti da un assito e oscurata dalla suddetta fiamma a gas e da due sue compagne di sventura. La prima stanza è il camerino del basso personale, dei *generici!* La seconda ha l'onore di albergare le sommità artistiche della Compagnia. La terza stanza è divisa alla sua volta in due parti, permettendo così all'elemento femminile di fare il comodo suo in piena libertà. Inutile aggiungere che il *camerino delle donne* è chiuso anche da una porta. Filodrammatici, sì, ma cavallereschi.

Dunque, il nostro Vittorio, entra nel camerino delle celebrità artistiche, avvicina uno zolfino acceso ai becchi di gas, e, dopo dieci o dodici minuti, si può aver l'illusione di vederci.

L'uscio del palcoscenico cigola di nuovo: s'avanzano due individui, il primo dei quali, armato di un nodoso randello, porta a mano una valigia enorme, mentre l'altro, più modesto, si accontenta di una cappelliera.

Te Deum! Eccovi, alla fine! — esclama il bollente Vittorio — Dove diamine siete stati?

Il primo arrivato non gli bada più che tanto! Sfido io! Nella sua qualità di primo caratterista può permettersi questo ed altro.

Ma il suo compagno... oh, quello ha delle buone ragioni per rispondere. E risponde infatti. Ma, prima, si toglie gli occhiali, li pulisce con cura meticolosa, se li rimette sul naso....

E il bollente Vittorio sbuffa.

— Oh, a proposito — domanda il caratterista di venti anni, sedendosi a cavalcioni della sua valigia — e il *copione* chi lo ha?

(Per chi non lo sapesse, *copione*, in gergo scenico, significa il libro di una commedia).

— L'hai tu — risponde il brillante.

— Io no!

— Ti dico di sì!

— E io ti dico di no! Oh bella! non ho a saperlo, io?

L'ambiente si riscalda; interviene quel dagli occhiali e.... Mille scuse! Innanzi di farlo intervenire, creanza vuole che ve lo presenti.

Sappiate dunque che quello è un diciannovenne autore drammatico! Così giovane e già così autore!

Egli ha perpetrato un drammettino in un atto; *Prova decisiva*, ed è appunto in quella sera che il nostro personaggio si presenterà al pubblico nella duplice qualità di attore e di autore.

Il programma porta la sua commedia, il *Cantico*, il *Chi sa il giuoco* di S. E. Martini e, in ultimo, l'*ormai troppo applaudita farsa:* (sic) *Il casino di campagna* in cui egli ha la parte di *Lorch*.

Figuratevi dunque l'orgasmo di quell'illustre futuro luminare (dice lui) dell'arte che, se non vi diaspiace, chiameremo Alberto oppure Albertino il bello, come dice egli stesso, forse per illudersi.

Se due delle prime parti si bisticciano tra di loro, il successo della recita è compromesso in malo modo!

Egli interviene e, quando Dio vuole, la divergenza è appianata.

— E il parrucchiere? — domanda il bollente Vittorio.

— Non è ancora arrivato!

— Chi aveva l'incarico di avvisarlo?

— Io — risponde l'imperturbabile caratterista, alzando smisuratamente il sopracciglio dell'occhio destro ed abbassando altrettanto quello del sinistro, il che gli dà l'aspetto di una bestia rara!

— Ah, tu avevi l'incarico? Allora non mi meraviglio più che non ci sia!

La porta cigola. Signorine, preparate i vostri sospiri. Vi presento il dolce Carletto, primo attore giovane della società filodrammatica. Vent'anni, magro, allampanato più del bisogno, freddoloso come un canino cucciolo.

— Birr! — balbetta, dandosi una fregatina alle mani. — Inverno cane!

— Vestiti, Carlo, Sei di prima scena!

Carletto risponde con un grugnito.

— Dov'è il pacco del vestiarista?

— Su, in scena.

— Allora andrò su, a vestirmi. Ci sarà più caldo! E Carletto se ne va.

Dopo un istante si ode il rumore d'una casa che crolla. Cos'è stato? Arriva un socio, un *generico*.

— Ragazzi, hanno già fatto porta e il cassiere non c'è.

— L'ho sempre detto io, che Michele è una bestia!

— Grazie — risponde costui, entrando in camerino a deporre il paletot. E, senza badare alle repliche del focoso direttore di scena. Michele si scaraventa alla porta.

Seguiamolo, se vi piace, mentre caratterista e amoroso si preparano pel *Cantico dei Cantici*.

Il pubblico di un teatro di filodrammatici offre vastissimo campo ad osservazioni delle più curiose.

V'ha la mammina del primo attore, felice di veder brillare suo figlio in una parte importante, v'è lo zio di un *generico*, quasi umiliato nel vedere che suo nipote non brilla per niente affatto. Il quale parente, poi, in mancanza di meglio, asfissia il suo vicino, descrivendogli negli intermezzi, tutte le belle qualità del misconosciuto generico.

V'è la signorina elegante, per bene, che aspetta qualche dolce ed innocente emozione dalle lagrime del primo amoroso, lo studente, venuto lì apposta per fischiare il suo condiscepolo nei panni del *Colonnello Soranzo*, del *barone Grimaldi* o di *Gino Pollini*. . . .

E dove lascio le amiche delle attrici, per lo più appartenenti alla nobile e vezzeggiata classe delle modistine e delle sarte?

Esse sono là, sino da quando si è aperto il teatro, sedute in una *bracciuoli*, gettando attorno sguardi di compiacenza e di legittimo orgoglio. Perbacco; non per nulla esse sono amiche delle attrici!! Sono addentro a tutti i piccoli misteri della Società; conoscono a menadito tutto il programma dello spettacolo; se chiedete loro informazione sulla situazione finanziaria del *Circolo*, ve la sapranno dare anche più esatta e più particolareggiata di quello che, la sera dopo la recita, farà il cassiere all'Assemblea Generale Ordinaria. . . . (Oh, molto *ordinaria!!!*). E, fra tutti cotesti *tipi*, i quali, più o meno, hanno qualche relazione cogli attori, v'ha nel pubblico dei filodrammatici, anche qualche dilettante arrabbiato di teatro, sempre in discussione col proprio borsellino.

E costui avrà il coraggio di starsene in piedi dalle otto di sera sino alle dodici e mezzo o magari fino alla una del mattino ad assorbirsi cinque, sei od anche sette *atti di roba* (gergo scenico). Di costoro però, ve ne sono pochi: una dozzina al più!... E son già troppi!...

Dunque — come sapete — il cassiere s'è slanciato al banco che serve — più o meno efficacemente — da camerino del teatro. Naturalmente, alle recite dei filodrammatici non si paga biglietto d'ingresso; però, col solo invito, non vi sono posti a sedere!!! La Direzione dà, quindi ai suoi invitati il permesso di sedersi a proprie spese o di andarsene a spasso. Per fortuna la maggior parte degli *invitati* si attiene alla prima alternativa, di modo che, in poco più di un quarto d'ora, sedie, scanni, loggie, tutto è esaurito: il cassiere tira le somme... la serata è eccellente.

Ma che diamine accade? Si dovrebbe andare in scena alle 8 $^1/_2$, adesso sono le 8 $^3/_4$ e non si è ancor dato il segnale all'orchestra (un miserabile si, ma anche scordato pianoforte).

Andiamo un po' a vedere nei camerini.

Vittorio, il caratterista, Carletto, Albertino il bello, i *generici*, tutti bestemmiano all'unisono! Perdiana; è una indegnità!! Gli attori tutti pronti; soltanto quelle pettegole delle attrici si fanno aspettare!!

Bestemmiano tutti ed è l'unica occasione, questa, in cui tutti i soci del Circolo filodrammatico si trovino sempre d'accordo.

Quando il buon Dio vuole, il solito uscio cigola e *il sesso gentile* s'avanza. Apre la marcia un coso lungo



lungo, dall'epidermide abbastanza rossa, dando braccio ad una bionda signorina discretamente imbellettata, la signorina Carlotta: prima attrice.

Quanto al suo cavaliere si chiama Ugo ed è uno di quei tali bipedi che, avendo tempo da perdere e danari da buttar via, si è messo in una società filodrammatica, pure odiando l'arte vera e la pseudo-arte scenica.

Dietro a costoro arriva la signorina Amelia, piccola e grassa come una quaglia; prima attrice giovane e *servetta*. L'accompagna un individuo grave, serio, compassato, funerario, tutto pieno della sua dignità posticcia. Quello è Riccardo, segretario del Consiglio direttivo. Naturalmente, entrando, dà braccio alla gentile Amelia.

A tal vista, Vittorio, il *bollente* in permanenza freme d'orrore, manda un grido convulso, che potrebbe anche esser preso per uno starnuto.... Non l'avete capita? Eppure è così facile!

E chiude la marcia un cosino minuscolo, Enrico (presidente del Consiglio direttivo, nonchè primo attore): trascinandosi dietro un enorme involucro di abiti e di ciccia, la rispettiva madre delle attrici. Se Dio vuole, la *troupe* è al completo!

Sono le 9: l'*orchestra* ha già finito di calunniare una sinfonia: il pubblico si agita.

— Pronti in scena! — strilla Albertino che la fa da buttafuori. Eh sì! Ha un bel gridare! In scena non ci dovrebbe essere che il caratterista e la bionda Carlottina. Ma invece..., oh, mio Dio! In scena ci son tutti.

Ugo fa l'occhietto a Carlotta in aria da conquistatore, Riccardo guata l'Amelia in posa di suprema dignità, Vittorio li fulmina entrambi col suo sguardo, Carletto non riesce ad infilarsi la sottana da prete, i *generici*, giovinetti dal futuro primo pelo, ronzano come mosconi....

Fuori di scena! — intima la voce del buttafuori. Qualcuno si decide a dargli retta. — In scena pel *Can-*



tico...! — A poco a poco il palcoscenico si vuota.

— Scena I — Soranzo e Pia.... Primo.... Secondo.... Vai!... — S'alza il sipario.

L'avvenimento è accolto da un *hooooo* di generale soddisfazione.

Incomincia la recita!... Cavallotti, tappati per bene le orecchie e procura di essere calmo.

Intanto che, alla ribalta, la bionda Carlotta sta guaiolando i versi ispirati del deputato di Corteolona, nei camerini accade una scena curiosa. Il padrone del teatro, il parrucchiere, il vestiarista, il trovarobe si sono scagliati addosso al cassiere e lo tempestano, minacciando di far sospendere la recita, se non sono subito pagati, anche prima di aver compiuto il loro servizio. Ah, che bella cosa la fiducia!!

Riunione d'urgenza del Consiglio Direttivo, firma di opportuni *mandati*, pagamento ai fornitori.... Siamo salvi!

Il *Cantico dei Cantici* è finito: applausi compiacenti e fragorosi accolgono il calar della tela. Lode al Cielo! Gli illustri artisti se la sono cavata con poche *papere*. Il caratterista, per conto suo, ne ha presa una sola. « Oggi avremo la gloria di *S. Antonio* a pranzo! » e doveva dire Santa chiesa!

Adesso è la volta della « Prova decisiva ».

Lo vedeste quel povero diavolo d'autore catechizzare gli attori, le attrici.... Persino il suggeritore ha la sua parte di ammonimenti!

Ci siamo!

Quel benedetto *copione*, causa del dissenso tra le due prime parti comiche maschili della Società, è stato trovato... indovinate dove? Dentro la famosa capelliera!

S'alza il sipario.... L'autore è lì, agitato, convulso, soffiando quasi l'ispirazione agli attori..... Siamo alle ultime scene. Al punto culminante dell'azione, quando appunto la *prova* diventa *decisiva*, il primo attore si arresta. Che c'è? Oh, poca cosa. Il suggeritore non capisce più un'acca di quel che è scritto sul *copione* e, tanto per non restare disoccupato, ha piantato lì la sua buca ed è andato al buffet a berne un sorso. Suggeritore-cane!!

E lo vedeste allora il povero autore come si affanna a far le veci del suggeritore! È tanta la sua foga che il pubblico sente più distintamente la sua voce, dalle quinte che quella degli attori, dalla ribalta.

La situazione è critica; la prima attrice perde la bussola. Dovrebbe gridare *Vile! Vile! Vile!* all'indirizzo dell'*amoroso* poi scappare dal fondo. Quadro. Cala la tela. Queste sarebbero le disposizioni dell'autore...; ma lui propone e lei dispone. In scena, oltre lei e l'*amoroso*, c'è anche il primo attore. A chi dei due darà del vile? All'*amoroso?* No: Carletto è un buon ragazzo e non vuol fargli questo torto. Al primo attore? Neppure; è un così compito cavaliere, il minuscolo Enrico!... E, in tanta perplessità, la prima attrice se la cava splendidamente. Si pianta con aria fiera alla porta di mezzo e guardando ferocemente la vuota buca del suggeritore e agitando le braccia come se volesse infilzare qualcuno, grida i suoi bravi tre *vile!* poi fugge a precipizio.

I due rimasti si abbracciano, cala la tela. — Applausi fragorosi. — Fuori l'autore! — Si grida. — L'autore! — Bravi, dov'è mo' l'autore?

Mentre il pubblico entusiasmato lo chiama all'onore della ribalta, l'autore litiga ferocemente col suggeritore fuggitivo.

— L'autore! L'autore! — si grida da ogni parte.

Ed egli arriva! Sudato, ansimante, commosso, si lascia trascinare dalle mani della non meno commossa prima attrice ed entra in scena. S'alza il sipario.

— Ferma! Ferma! — urla il presidente. Che c'è? Nulla! L'autore andava a ringraziare il pubblico col suo bravo cappello in testa!... Come si fa? Il sipario è già alzato!... La folla lo acclama!... E allora l'autore piglia il suo coraggio a due mani, fa altrettanto del suo cappello e lo caccia giù (il cappello!) per la scaletta dei camerini, poi, glorioso e trionfante, ripiglia la mano della prima attrice e s'inchina al pubblico che lo acclama.

Bei tempi! Tempi felici in cui il maggior guaio era una *papera* presa alla recita! E di tali *papere* ecco qualche saggio a titolo di *per finire*.

— E strillate — esclama la prima attrice nel *Cause ed effetti*, — quando vi capita *la testa sugli effetti!*

E, nel *Chi sa il giuoco*, il *barone Grimaldi:*

— Tu appartieni a una razza di *fiammiferi* ignota sino ad oggi! — E doveva dire *mammiferi!*

— Ma indegno — esclama il chierico del *Cantico* — è d'un *castor* cristiano! — e doveva dire *pastor*.

V. Almanzi.



Il Carnevale

(Composizione di E. Fontana).

Antico al par dei popoli,
Com'essi sempre vivo,
Impetuoso, ingenuo
È il carneval nativo.

Quà un folleggiar di maschere;
Perigli e pugne altrove,
Dei propri affanni il carico
Per poco ognun rimove.

Godi fanciulla. Il calice
Vaghe illusion ti dia!
Garzon: l'ora precipita!
Un sogno allegro sia.

Pur che domani all'alito
Che il dì nascente invia
Porgiate il fronte indomito,
Puri siccome pria.

CARLO REALE.

LA LINGUA

(Continuaz. e fine).

La *rossa* le piantò e tornò in *corte*, guardando se non vi fosse ancora qualche buco ove potesse cacciarsi a menar lo scilinguagnolo. Con un giro degli occhi passò in rivista tutti gli usci, prima quello della Santa, poi quello della Pina, poi quelli della Aube, della Busetto, dell'*avvocato*, della Varagnolo, delle Bozzao, dell'Irene.

S'arrestò di botto.

Guarda un po' che sciocca! Quand'era appunto da lei che avrebbe dovuto cominciare.

Traversò la *corte*, allungò una mano alla vite staccandone un pampino, poi, spinta la portiera, salì.

La trovò in cucina che sorrideva della bocca, degli occhi, della fronte spianata, ascoltando la santola intenta a dire. Vedendo la *rossa* comparir d'improvviso, la Venturina tralasciò.

L'Irene, visibilmente contrariata, si lasciò stringere le mani, si lasciò baciar sulle guance, si lasciò stordire da un quarto d'ora di ciarle. Quando non ne potè più si levò.

— Sono così stanca! se mi permetti ti lascio.

— Vai a letto?

— Sì.

— Se posso aiutarti...

— No, grazie.

— Già, già, c'è la santola per la *piccola*. Addio allora e dormi bene.

Poi con intenzione:

— Devi levarti per tempo domattina.

L'Irene la guardò. Non capiva.

Allora la Pompea le avvicinò la bocca all'orecchio.

— Chissà? Non ti posso promettere nulla.

Fu la sua sola risposta.

Quando la *rossa* se ne fu andata tornò beata, sorridente, come trasfigurata.

— E la sora Luigia?

— Gli buttò le braccia al collo e baciandolo gli disse: Che Iddio vi benedica.

Ecco, ecco, il sole dell'amore avea finito di spazzare le tenebre. L'avvenire non era più un sogno. Viva l'amore!

Era stanca davvero: cercò il letto ed attese che il sonno venisse. Ma il sonno non venne. Non venne alle nove, non alle dieci, non alle undici. Il suo corpo come la sua anima non era mai stato più desto d'allora.

Chiudeva gli occhi e le pupille le foravano le palpebre, si turava gli orecchi e mille rumori sconosciuti le si ripercotevano dentro, provava ad astrarsi da tutto e tutto la riempiva invece di sè. Si sarebbe detto che in quell'ora fossero in lei tre vite a sè, la vita dell'occhio che vedeva l'invisibile, la vita dell'orecchio che percepiva l'impercettibile, la vita dell'anima che giungeva l'irraggiungibile, la felicità.

A un tratto una frase cantata a distesa nel gran silenzio della notte l'intenerì fino alle lagrime...

All' erta marinar che il vento cangia....

Ebbe la visione del mare, il mare immenso, la tomba senza fondo che nulla riesce mai a colmare. Una nave andava, andava, andava, sotto un cielo basso grevemente ammantato di nubi, mentre al passaggio l'acqua schiumeggiava vorticando, con dei boati sordi di collera. A poppa, a prua, lungo i bordi i passeggeri si pigiavano guardandosi l'un l'altro, pallidi, smarriti, silenziosi. La tempesta era nell'aria, la tempesta veniva... La tempesta scoppiò tremenda, formidabile, devastatrice. La nave sbattuta dal mare come un fuscello gemette, si contorse, s'alzò, s'abbassò, roteò su sè stessa, cacciò un urlo formidabile che dominò un secondo il tragico fragore dell'uragano, e discese. Povera Amabile, poveri cuori ...

Ascoltò... Osvaldo cantava sempre a fendere il cielo, l'Amabile rideva a smascellarsi... Meglio così, meglio così!

Che Iddo li accompagnasse e li serbasse contenti!

Lei lo era tanto in quel trionfo del suo amore che non avrebbe saputo desiderar altro a nessuno. Finalmente egli sarebbe venuto, i vecchi avrebbero confuse le loro mani, essi i loro cuori... Dio! Dio! com'era felice!...

Balzò di letto che scoccavano le sei. Corse ai vetri e guardò nel tinello. Quasi addossata al muro, vide la



povera paralitica sprofondata in quel suo seggiolone a ruote. Le parve più pallida, più macilenta, mille volte più vecchia e provò come uno schianto al cuore.

Doveva aver pianto tutta la notte; ora non aveva più lacrime. E girava come inebetita gli occhi intorno a quella stanza così piena della sua Amabile. V'era nata, v'era cresciuta, vi avea giuocato, riso, cantato. Ed ecco che se n'andava, lontano dove neppur il pensiero avrebbe potuto raggiungerla! Non l'avrebbe vista, non l'avrebbe sentita, non avrebbe potuto baciarsela mai più!

Povera, povera vecchia!

L'Irene portò un momento il dorso dell'indice agli occhi e cominciò a vestirsi, lentamente, indugiandosi dinanzi allo specchio, ritornata sorridente ad un tratto. Non s'era sentita mai meglio di quella mattina, le membra elastiche, le guance leggermente rosee, il polso robusto e regolare di sana.

Non seppe resistere alla tentazione. Tornò alla finestra e la spalancò, sporgendosi in fuori e respirando a pieni polmoni. Guardò ancora dinanzi a sè. La Pompea attraversava in quel momento il tinello, rossa la sottana, rosso il busto, rosse le boccole, reggendo a due mani una cioccolattiera enorme. Poi guardò alle altre finestre. Nessuno. Solo a un balcone dei Bembo il prete tutto intento a ridere stolidamente dietro il fumo cenericcio d'un mozzi-

cone ch'egli andava succiando a intervalli con una smorfia di tutta la bocca. In corte Mimì, l'assassino di Tita, accoccolato sul limitare di casa, la cresta arrovesciata abbandonatamente come un papavero avvizzito. E non un grido, non un movimento, nulla! là, muto, immobile, dimesso come se un'angoscia senza pari fosse nel suo piccolo cuore, forse il dolore della separazione imminente, forse una presaga paura del coltellino della *rossa*, cui, partita l'Amabile, sarebbe stato così facile persuadere la paralitica al sacrificio.

Stette a contemplarlo, quasi perdonandolo, come avea perdonato a tutti, poi che la sua anima non avea potuto essere più che dell'amore. Poi tornò dinanzi allo specchio, aprì il cassetto, ne tolse un nastrino nero, se l'annodò intorno al collo...

Mimì, scattando sulle zampe, mandò a un tratto una chicchiriata, sonora come il trombettio d'un araldo, che fece soffocar il prete dalle risa.

L'Irene si riaffacciò. Vide la Pompea ritta sul limitare agitar le braccia in aria, profondendosi in inchini



come un albero al vento. Poi l'Amabile sbucar dal sottoportico, al braccio del Naneto, la destra inguantata sepolta fra i nastri d'un *bouquet* di camelie semplicemente colossale e la testa recinta da una puntatura di fiori d'arancio, i cui capi le scendevano lungo il velo sull'abito verde pistacchio guarnito di perline color acciaio. Dietro a lei la Boccaccio vestita come una signorina autentica, e che le reggeva lo strascico perchè la non l'avesse a insudiciare in quell'immondezzaio di strada. Poscia Osvaldo alto, bruno, corpulento, raso come un cameriere, che dava il braccio alla moglie del *moro*, la quale non sapeva rassegnarsi a quella gran macchia di cera che quel tisico spacciato di chierico le avea fatto sul più bello dell'abito. E finalmente, vestita per tre quarti d'accatto, tutta la compagnia di S. Orsola, che avea voluto farle corteo dalla chiesa alla casa: la Rosa Busetto calzata in una veste color crema, stretta che le schiacciava lo stomaco a farla svenire; — quel perticone della Varagnolo in grigio ferro, con una coda lunga una quarta che le faceva parer anche più corto il dinanzi; la Tonina, incerottata come mai, con sulle spalle una pezzuola bianca stesa che non faceva una crespa e dava una tinta anche più equivoca a quella sua carnaccia d'uccello selvatico che le costava mezzo chilo di cipria il mese. E ancora, in mezzo a cinque o sei uomini, amici d'Osvaldo, la Santa in sottana viola e corpo azzurro, una stonatura che avea fatto sganasciar la chiesa quant'era durata la messa; — la Aube tutta tronfia per quel suo sciallone a pappagalli, sotto cui avrebbe potuto attendarsi uno squadrone di cavalleria; — la Pina in gran *collier* di granate e stivaletti gialli con un *topè* anche più alto e più diritto del solito; — una delle Bozzao, la moglie dell'*avvocato*, la fruttivendola di *Calle dei preti*, tutta la femminaglia dei dintorni cui non erano mancati i pretesti per farsi invitare e che per tutta la cerimonia non avea pensato che ai grandi vassoi ricolmi di paste ed alle bottiglie di rosolio che l'attendevano al ritorno.

Mimì continuava a chicchiriare scompostamente senza ritmo e senza misura, come impazzito, piroettando sulle zampe.

— Lo senti? lo senti? vuol essere il primo a farti gli auguri.

L'Amabile sorrise. La Pompea le si fece incontro, la prese pel viso, la baciò sulla bocca. Poi, mentre la scala brulicava di gente, giunta in tinello le tolse di mano il *bouquet*, le levò i fiori del capo, le spuntò il velo...

La paralitica aspettava a braccia tese, gli occhi imperlati e la bocca rigurgitante di baci.

L'Amabile, che se n'era dimenticata, voltandosi la scorse sepolta in fondo al seggiolone. Allora le fu sopra, le strinse la faccia magra e livida d'inferma contro la sua guancia rosea e pienotta, e, mentre la *corte* pigliava d'assalto il tinello, scompigliando le sedie allineate lungo il muro, confusero i loro occhi in uno scoppio di pianto e le loro bocche in un'irruzione di baci.

L'Irene, sentendo, commossa, che qualche cosa come una lacrima stava per rigarle il visino di Madonna, si tirò in un angolo della camera, pensando alla sua vecchietta che non avrebbe lasciato mai e intuendo in tutta la sua immanità lo strazio di quella povera paralitica presso a staccarsi per sempre dalla sua creatura, quell'unica creatura su cui avea concentrato tutto il suo grande affetto di mamma...

Si rilevò, risoluta, spingendo ancora un momento gli occhi in tinello. Ora l'Amabile seduta fra la mamma e il babbo sorrideva, forse a qualche facezia del *moro* che le stava ritto dinanzi come il magnetizzatore davanti alla sonnambula. Tutt'intorno la *corte;* in piedi presso all'uscio due o tre amici d'Osvaldo, il quale andava e veniva con una rigidità di manichino per non guastare le punte del solino alto che non gli si vedeva un centimetro di collo; sul limitare Mimì, immobile, muto, forse pensoso.

Riportando gli occhi sull'Amabile, si scontrò negli occhi di lei che la guardava intensamente. La vide portar la mano alla bocca e buttarle un bacio.

L'Irene non glielo corrispose. Corse invece alla scala, discese, attraversò la corte... Mimì all'apparizione scappò su chicchiriando come dinanzi alla morte. Ella lo seguì, montò, s'affacciò all'uscio del tinello...

Si buttarono una nelle braccia dell'altra...

Il passato non esisteva più...

Staccandosi dall'Amabile l'Irene diede del gomito contro il braccio della Pompea, che, il vassoio in mano, attendeva.

Non fecero smorfie. Presero un bicchierino per ciascuna.

— Alla tua felicità.

— Alla tua.

I bicchieri toccati tinnirono, le bocche si baciarono un'altra volta...

La lingua taceva.

Finalmente!

E. Paoletti.



(Novella indiana).

Si avvicinava il Ram Lila.

Ad ogni ora giungevano carovane numerosissime di persone venute sin dall'estreme parti dell'India: eran pellegrini venuti per assistere devotamente alle feste di Ud in onore del pio e grande Ràma — eran trafficanti e proprietarj di piccoli bazar ambulanti, spinti dalla sola avida speranza del lucro — erano buontemponi venuti per sollazzarsi, per godersi le luminarie e gli spettacoli svariatissimi e fantastici: gente di varia indole e di vario colore, proveniente dalle regioni himalajche o dai villaggi rivieraschi del basso Gange: si vedevano indiani puro sangue, discendenti dagli Arj, dai *nobili*, — Puharri, ultimi rampolli delle antiche popolazioni dell'India, adoranti un Ente supremo, il genio del villaggio e il dio del focolare domestico — Khasias del Teray — Rajputti — Bengalesi, neri — Tartari — Ghebri, delle regioni dei Ghati occidentali: uno sfoggio di colori vivissimi, una varietà immensa nella foggia di vestire, e sopra tutto una babelica confusione di lingue e di dialetti, uno stordimento da impazzirne, un rombo enorme e continuo come di molti cannoni tonanti.

Scossa dalla sonnolenza abituale di borgata, sotto quell'onda gagliarda di vita che le veniva da ogni parte dell'India, pareva che Ud rivivesse i bei giorni dell'immensa Ayodhyà inespugnabile.

Qualche giovine bramino, guardando quel fiume di gente che affluiva sempre più ingrossando, che aveva già riempito la piccola città e dilagava ora nei campi e nella foresta vicina; poteva credere per un momento di vivere tra i remoti padri suoi, al tempo della potenza grandissima della sua casta. E nella dolce e radiosa illusione, il suo occhio sognatore vedeva forse ergersi in tempj ed in palagi principeschi le rovine sparse per i campi e vedeva forse, per le strade tappezzate di fior di loto e superbe di giardini e di bazar, di portici e di archi trionfali, muoversi, tra uno stuolo di bramini, il gran Ràma, il vincitore dei feroci Racsasi, salutato dalla turba dei sudditi.

Vani sogni: quella moltitudine, venuta da ogni regione dell'India, non doveva restar lì che pochi giorni ancora; quell'entusiasmo non era per il bramismo impantanato da secoli nella morta gora di una idolatria e di riti senza nome; ma per una festa nazionale che rammentava felici tempi di conquiste e di prosperità.

* * *

I primi due giorni della festa, splendidissimi, erano già passati.

Nel primo, Ràma, il fratello Lakshmana e Sità, bellissimi sotto le ricche vesti, eran comparsi sotto una tenda, e avean dovuto subire un calore soffocante e la noja degli onori a loro prestati; questi, poi, si erano manifestati sotto forma di uno strombazzamento assordante, a cui eran concorsi molti strumenti terribilmente sonori, alcuni dei quali tolti alla polvere secolare giusto per l'occasione della festa.

Molto più varia e più commovente era stata l'azione svoltasi nel secondo giorno.

Sità, rimasta sola, era stata rapita da Ràvana, l'eroe dalle dieci teste; Ràma, poi, col fratello e con un numeroso esercito, in mezzo a cui alcuni drappelli di uomini truccati da scimmie, era partito per Lankà.

Ivi giunto, ajutato dagli Dei, avea respinto i Racsasi dalla fortezza di Lankà, una costruzione fatta con tronchi d'albero intrecciati per mezzo di fusti flessibili e coperti di tavole e di cartone colorato.

Oramai non restavano che altri due giorni di festa: il terzo, con la disfatta completa dei Racsasi, e il quarto, con il ritorno in patria dell'esercito vittorioso.

* * *

Era appena l'alba: un'alba serena di ottobre che faceva però presentire una giornata caldissima.

L'immensa turba umana andava risvegliandosi, e con il sole sorgeva a poco a poco anche il gridìo assordante.

La Gogra, l'antica Sarayù, scorreva placidamente inargentata dal mite lume degli albori mattinali.

Qua e là qualche coccodrillo sollevava la testa dalle acque e guardava con occhio smorto.

Sulla riva non si vedevano che poche persone, tra le quali notavansi due ragazze che si dirigevano a passi affrettati verso un luogo dove la riva si appianava quasi al livello dell'acqua.

Una di esse camminava più spedita, ma raccolta in sè e con gli occhi bassi, che sembrava non volesse attirar gli sguardi di alcuno sulla propria persona.

Non mostrava più di quattordici anni: una figurina ch'era un amore; la testa stupendamente modellata — gli occhi a mandorla, nerissimi, ombreggiati da lunghe ciglia — i capelli di giaietto, splendidi.

Il portamento nobilissimo e la relativa bianchezza della pelle, la dicevano di nobile famiglia.

E tale era infatti.

Ogni spettatore della festa dei giorni precedenti, avrebbe di leggieri riconosciuto in lei la ragazza che aveva rappresentato Sitâ.

L'altra che l'accompagnava, più grande, più scura nelle carni e vestita meno riccamente, doveva esser certo la serva.

Giunsero alla spiaggia.

La bella giovinetta pareva titubante; volse uno sguardo timoroso in giro e si chinò sul fiume.

Ella aveva portato da casa una foglia larga, ripiegata ad imbuto, piena di fiorellini e di erbette profumate; ora la raggiustò un poco, e si chinò ancor di più per affidarla dolcemente all'acqua.

La lasciò cadere diritta e leggera, e stette a guardare ansiosa.



Per un momento parve che la navicella floreale si dovesse capovolgere.

Fu un istante; ma la giovinetta sentì il sangue affluire violentemente al cuore; guardò ancora.....: oh felicità!.... la foglia navigava, navigava..... Quante dolci e timide speranze, quanti timori in essa!

Prima un po' barcollante, la profumata navicella si andò a mano a mano raddrizzando; poi, lentamente navigò, finchè non fu scomparsa dietro un gomito del fiume

La giovinetta, che ne aveva seguito con ansia indicibile i più piccoli movimenti, alzò la testa e lietissima si mosse per ritornare a casa.

Oh! n'era certa ora; il giovane del suo cuore le voleva bene: la buona divinità del fiume glielo aveva rivelato facendo navigare per assai tempo la navicella floreale!

E sognando la infinita voluttà dell'amore, dolcemente turbata dal ricordo della sera precedente — come sentisse ancora le soavi parole che *egli* le aveva mormorato all'orecchio — camminava a passi lenti, senza accorgersi di un giovine che le veniva vicino, ma che pareva non si sapesse risolvere a rivolgerle la parola.

Ella ora ricordava tutto: si rivedeva in quel giorno in cui la prima volta si era sentita attratta verso il suo amore; la scena le si svolgeva distinta, luminosa alla mente: ella era portata per una viuzza piena di animali sacri, su di un palanchino coperto da un ricchissimo arazzo di uno scarlatto vivo; immersa com'era in pensieri, non guardava nessuno: ad un tratto però, scossa da alcune grida disperate, aveva alzato il capo e guardato alla sua destra.... Un bel giovine, alto e forte, dai capelli inanellati aveva acciuffato un giovinastro reo di aver tormentato una vacca sacra, e tratto da fanatismo religioso, stava per colpirlo violentemente alla testa con il pugno serrato; allorchè i loro sguardi si incontrarono....

Egli aveva dovuto certamente leggerle negli occhi tutta la pietà ispiratale da quello sciagurato, se all'istante aveva abbassato il braccio e s'era lasciato sfuggire il reo.

Egli l'aveva guardata intensamente, quasi avesse

voluto stamparsene l'immagine nel cuore; poi, aveva chinato rispettosamente la testa.....

La giovinetta ricordava: un'altra volta l'aveva incontrato in una festa notturna data da un amico comune.

Alla luce vivissima dei lampadarj, mentre le danzatrici, riccamente vestite e con i capelli intrecciati di fiori, si accompagnavano nella loro danza con una specie di nenia melanconica, oh, come le era sembrato bello, con quella sua maschia figura e con quell'aria nobile e un po' triste sul volto!

E poi, quell'altra sera...: vederselo accanto come egli fosse Ràma, lo sposo di lei, di lei stessa che rappresentava Sità.....

Oh, certo: Rati, la bella compagna d'amore, voleva che essi si amassero, che fossero felici insieme. Com'era stata felice! vedersi accanto *lui*, il bel giovine dagli occhi fascinatori, che le era apparso tante volte in sogno sfolgorante come Indra....

E la seconda sera... oh, quelle parole! oh, quell'accento dolce e timido! quelle parole che le avevano sfiorato l'animo come una carezza!

S'era sentita quasi morire, non aveva saputo rispondere nulla.... nulla, mentre le turbinavano nell'animo strane fantasie... di abbracciarlo, di farsi baciare da quelle labbra e stringere da quelle braccia robuste, di appoggiare il capo sul petto di lui e sognare, sognare....

Diè un leggiero grido e fece l'atto di voler fuggire; ma si sentì inchiodata al suolo.

Era *lui*, proprio *lui* che le stava vicino.....

— « Apsarasa mia, dolce Sità....» — le susurrò il giovine. Ella non si mosse: accesa in viso, suprema mente bella in quell'atteggiamento di compunzione, pareva un fiore divino del Nandana portato giù dal cielo.

— « Vieni — quegli aggiunse — passeggeremo lungo la riva della Sarayû; guarderemo l'acqua cristallina e vi vedremo riflesso il cielo puro e bello come l'anima tua, come il nostro amore.....

Vien: oblieremo la terra su cui ci troviamo, che nutrisce tanti cattivi; ci lasceremo portare leggieri sulle ali della fantasia in mondi luminosi, dove tutto è amore, dove tutto è profumo; staremo sempre insieme, confondendo le anime nostre, i nostri desiderj.....

Tu, Apsarasa mia, bella dagli occhi profondi come i laghi sacri, vieni.... » —

(Continua) I. Arturo Trombatore.

Fra i libri.

Marino Marin. — *Sonetti secolari*, con prefazione di *Enrico Panzacchi*. — Milano, Libr. Editr. Galli, 1896.

Benchè diffidente per questa specie di concezioni poetiche su disegno prestabilito — che mi pare non rispondano alla natura della lirica, — pure, invogliato dall'elegante prefazione di un così autorevole maestro d'arte quale il Panzacchi, ho voluto leggere per intero la raccolta di questi *sonetti secolari*, che intendono di racchiudere e rispecchiare — nientemeno! — la storia ideale dell'umanità. Ma non senza intenso diletto e viva commozione, specialmente là dove il poeta tocca delle più remote età, dei più alti misteri della natura, dei più complessi problemi dello spirito umano. L'intonazione del libro è tutta pessimista, benchè si concluda alle vittorie della ragione sulla fede, della scienza sul sentimento, anzi appunto perchè, distrutte le vecchie fole e le idealità di un tempo, si cerca di sostituirvi non so quale fantasmagorica visione di un Dio cosmico e d'un umanità rimodellata. Ora, badisi: noi rispettiamo tutte le opinioni indipendenti, tutte le sincere credenze, anche quelle di coloro... che non sono credenti, e nel mondo dell'arte poi amiamo la più larga libertà di professioni di fede e di discussione; ma, prima di tutto, ci sembra che queste materie scientifiche o didattiche disdicano al sonetto; in secondo luogo non sappiamo intendere come il poeta, che ha dato il bando all'antico Jehova, che non crede a Cristo-Dio (benchè lo ponga centro dell'umanità), che anzi disprezza « l'antico tempo a Dio mancipio », inneggi poi al *divo Sole*, alla *diva Gea*, e a molte altre *divine* astrazioni e personificazioni; e come egli creda, sul serio, che la *Dea Ragione*, « assisa fra i diruti — Tempi dell'jeri e l'are del domani », abbia saputo leggere (come? quando?) « ... del suol tra l'umide compagi — Il remoto de l'uomo umil principio. » Così i *sonetti d'epilogo*, in cui si descrive la futura Umanità redenta, il trionfo definitivo della Giustizia nel regno della Pace e in una specie di « *agape universale* », secondo me, povero di spirito in cocie di sifatte logomachie, non descrivono un'età gran fatto diversa da quell'altra, che il poeta altrove ricorda ed irride, favoleggiata età dell'oro. Insomma l'autore si manifesta qui per uno dei tanti illusi che le scienze naturali e biologiche possano, di per sè, dar fondo all'universo; che la filosofia cosiddetta scientifica, spostando i problemi in luogo di risolverli, valga meglio della vecchia metafisica; che l'*inconoscibile* (o meglio l'*ignoto*) dei positivisti sia più chiaro del Dio degli spiritualisti; e che fra ragione e cuore, fra scienza e fede, non vi sia speranza di colmare l'abisso, mai.

Il lettore giustamente si maraviglierà che, volendo parlare d'un'opera d'arte, noi entriamo in questi gineprai: ma la colpa non è nostra; la colpa è del contenuto di queste, per altro vigorose ed armoniose, poesie, che non sappiamo approvare; e dovevamo almeno accennarne le ragioni.

Quanto al loro valore letterario, riconosciamo volentieri (e col Panzacchi, che presenta il poeta al pubblico, siamo in ottima compagnia) che esso è singolare e rivela attitudini non comuni, anzi fibra già matura d'artista. L'idea è espressa quasi sempre con evidenza e con forza, l'immagine con lucidità: la lingua è tersa, spesso elegante; la tessitura del sonetto bene impostata ed armonica, l'onda del verso sonora, fluente.

A. Campani.

GIUOCHI.

Indovinello.

I membri sono tre;
poco da solo vale il mio primiero
e gli altri soli valgon proprio zero.
sai dirmi che cos'è?

Sciarada.

Bianco crine ha il *primiero*
ha bianche l'*altro* le sue tenui spume.
È tutto bianco dentro e fuor l'*intero*.

□□□□□□

Se togli 6 lati e ne sposti 4 avrai un minerale.

Rebus Monoverbo I.

io

Rebus monoverbo II.

CA

Spiegazione dei giuochi.

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1ª — **Dottore.**
» 2ª — **Mappamondo.**
Giuoco chinese. — **Zero.**
Rebus monoverbo 1.° — **Accidia.**
» » 2.° — **Mezz'ora.**
» » 3.° — **Unico.**
Rebus. — **Chi rompe paga.**

(Proprietà artistica e letteraria riservate.)

Strazza Pietro, gerente.

Stab. Dott. Fr. Vallardi, Corso Magenta, 48, Milano.

CASA EDITRICE DOTT. FRANCESCO VALLARDI
Corso Magenta, 48. — **MILANO** — Corso Magenta, 48.

IL MEDICO DI CASA

Biblioteca Medica Popolare illustrata

REDATTA DA DISTINTI MEDICI E PROFESSORI

Volumetti pubblicati:

1. — Schivardi P. — L'obesità.
2. — Passerini A. — La Difterite.
3. — Grazzi V. — Perchè le malattie dell'orecchio sono tanto gravi nei bambini.
4. — Ferrari P. — . . . . . .
5. — Schivardi P. — I Bagni di mare con un'appendice sui bagni d'aria marina. — *(Navigazione terapeutica).*
6. — Cuzzi A. — . . . . . .
7. — Ceccherelli A. — I primi soccorsi. — *Con illustr.*
8. — Cioja A. — . . . . . .
9. — Schivardi P. — L'idroterapia. — *Con illustrazioni.*
10. — Bocci P. — L'organo del gusto.
11. — Vinaj S. G. — L'igiene dei nervi. — *Eziologia ed igiene delle principali forme neuropatiche della nostra età.*
12. — Pavone C. — L'allevamento del Bambino.
13. — Monti A. — I paesi di malaria e la preservazione dell'uomo.
14. — Romiti G. — L'anatomia dell'uomo esposta popolarmente. — *Introduzione generale. — Gli elementi anatomici ed i tessuti. — Con illustrazioni.*
15. — Pavone C. — Le Neuropatie infantili.
16. — Aievoli E. — I pericoli della pubertà. — *Lettura popolare.*
17. — Accorimboni — Dalla cucina allo stomaco.
18. — Monti A. — Le febbri malariche e le nuove scoperte sulla loro natura.
19. — Pieraccini A. — Alcool ed alcoolismo.
20. — Schivardi P. — La montagna e le sue risorse terapeutiche. — *Con illustrazioni.*
21. — Rubino A. — Il colèra.
22. — Supino R. — Veleni e contravveleni.
23. — De Paolis A. — Osteologia-Artrologia. — *Con illust.*
24. — Bonfigli C. — La storia naturale del delitto.
25. — Setti G. — Il Concetto moderno delle malattie infettive in rapporto all'Igiene con uno studio sulla Igiene della Tubercolosi.
26. — Pavone C. — I microbi dell'uomo.
27. — Penta P. — Pazzia e società.
28. — Rossi Doria T. — L'eredità delle malattie.
29. — Montefusco A. — La Ginnastica *e gli esercizi fisici dal punto di vista dell'igiene.*
30. — Gauthier V. — Il Kefir.
31. — Fabbrowich A. — Igiene del bambino.
32. — Matucci G. — Dei danni dell'allattamento mal condotto e dei mezzi per rimediarvi.
33. — Amoroso G. — Diabete mellito (*Diabete zuccherino*) Diabete insipido (*Poliuria persistente*).
34. — Aievoli E. — A scuola.
35. — Valenti G. — Miologia. — *Con illustr.*
36. — Fasano A. — Igiene degli organi vocali — *Con illust.*
37. — Valenti G. — Angiologia. — *Con illustrazioni.*
38. — Scalese F. — Le malattie del fegato e loro cura.
39. — Boeri G. — Le malattie professionali in rapporto al lavoro eccessivo ed alle cause reumatizzanti. Parte I.
40. — Idem Idem » II.
41. — Lamari A. — La luce e l'igiene.
42. — Dematei P. — Elminti.
43. — Maisto P. — Il dimagramento e le sue cause.
44. — Loddo R. — La stitichezza abituale.
45. — Guidelli G. — Il Velocipede. — *Osservazioni e consigli di un medico.*
46. — Boeri G. — I veleni dell'organismo o le autointossicazioni.
47. — Tomaioli Muscari R. — La memoria e le sue malattie.

Ogni volumetto di circa 100 pagine cadauno

LIRE UNA.

Anno I. - 1896. Num. 7. - Febbraio, 16

IL GIARDINO DELLA VITA

SOMMARIO.

A. Maikov. **Il Mattino** (versione dal russo di Ciàmpoli). — Virginia Olper Monis. **La « Redowa »** (*continuazione*). — Maria Vanni. **Nell'attesa.** (Versi). — Ventura Almanzi. **La prova decisiva.** (*Dai ricordi di un filodrammatico*). — Carlo Reale. **Il Carnevale.** (Versi). — Edoardo Paoletti. **La lingua** (*continuazione e fine*). — I. Arturo Trombatore. **Il Ram-Lila.** (I). *Novella Indiana*). — A. Campani. **Fra i libri.** (Marino Marin. *Sonetti secolari*). — **Giuochi**.

D. SANT' AMBROGIO

NEI CAMPI DELL'ARTE

ANNOTAZIONI E RICORDI

AD USO

degli amatori di belle Arti

Una rapida corsa nei campi dell'Arte, fatta con criteri piuttosto di semplice amatore che non di pretto studioso ha il suo lato di utilità, massime se — come in questo libro — diretta allo scopo modesto di raccogliere antichità, curiosità e ricordi e di fornire dati e indicazioni per lo studio ed i rapporti fra di loro dei capolavori artistici, essa varrà sopratutto a stimolare l'ardire dei giovani ai geniali studi dell'arte.

Un eleg. vol. di pag. VI-*184*
con incisioni nel testo e legato in tela
Lire 2. —

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano.

Ma AVATANEO

Maestra superiore

L'Arte del Ricamo

Un volume di pagine 108
illustrato da 69 incisioni e rilegato in tela,
Lire 1,50

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi



GERARDO ROHLFS

L'ABISSINIA

EDIZIONE ITALIANA

dedicata dall'illustre autore

A

S. M. UMBERTO I.

Un vol. in-8 di pag. 258 riccam. illustr.
Lire 3. 50.

P. F. GUARNERIO - **Manuale di Versificazione Italiana** - Legato in tela, l. 2.

Un elegante volume in-16 di circa 250 pagine

Dirigesi alla Casa editrice Dr. Francesco Vallardi — Milano, Corso Magenta, 48.

Prof. FERDINANDO VALLESE

Direttore della R. Scuola pratica di Agricoltura e del vivaio governativo di viti americane in Sassari

LE VITI AMERICANE e la VITICOLTURA MODERNA

Sommario dei Capitoli.

Cenni sulle principali viti americane — Resistenza alla fillossera e adattamento al terreno — Moltiplicazione delle viti americane. — Innesto delle viti americane. — Piantagione e coltivazione della vite. — Avversità e nemici della vite

Un vol. di pagine 120 illustrato e rilegato in tela,
Lire 1. 50

Dirigere comm. alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi — Milano

ESPLORAZIONI in AFRICA

DI

GUSTAVO BIANCHI

MEMORIE

ORDINATE e PUBBLICATE

DAL DOTTOR

DINO PESCI

Col ritratto del Viaggiatore e una Carta del suo itinerario in Abissinia

Un elegante volume in-16 di pag. 340 circa
Lire 4. —

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi - Milano.

Frutticoltura per A. VIVENZA — Norme generali per l'allevamento delle piante da frutto. — L. 2. —

Pero, Melo, Cotogno, Melagrano, Sorbo, Lazzeruolo, Pesco, Susino, Albicocco, Ciliegio, Nespolo, Vite, Giuggiolo, Ribes, Lampone, Fico d'india, Nocciolo. — Conservazione ed imball. delle frutta

Dirigersi alla Casa Edit. Dr. Francesco Vallardi. — Milano.

Da vendersi, a prezzi da convenirsi,

GRAZIOSO VILLINO

posto in *S. Domenico di Fiesole*, a pochi Chilometri da Firenze con comodo della tramvia elettrica. — Posizione saluberrima e ricercatissima.

8 locali con annesso giardino

Per trattative rivolgersi al Sig. F. Mansueto, Firenze, Via Alfani, 41

Contabilità Agraria Libro dedicato particolarmente alle Scuole pratiche e speciali d'Agricoltura di G. LONGHI

Un elegante volume in-16 di circa 200 pagine e rilegato in tela, **L. 2, 50.**